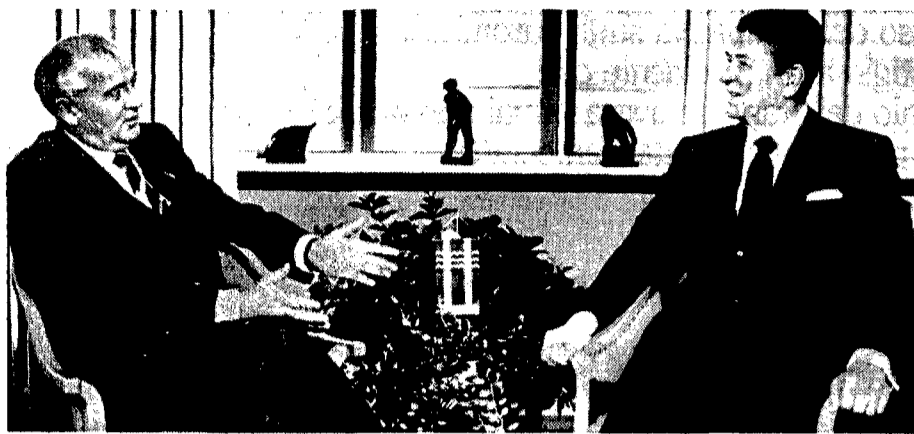


## L'accordo Usa-Urss

Quello della capitale americana sarà il terzo faccia a faccia tra i due leader. Nell'era nucleare nessuno può andare a Canossa



Mikhail Gorbachev e Ronald Reagan durante una pausa dei lavori del vertice di Reykjavik dell'ottobre scorso

# Da Reykjavik all'appuntamento storico

Alla fine di quest'anno, a Washington, Reagan e Gorbaciov avranno il loro terzo incontro, e sarà quello, storico, dell'accordo sugli euromissili. Dal novembre 1985, quando si videro per la prima volta a Ginevra, con un risultato più di «clima» che di sostanza, all'ottobre dell'anno scorso, quando si svolsero gli ambigui colloqui di Reykjavik, molta acqua è passata sotto i ponti.

ANIELLO COPPOLA

L'ultimo incontro al vertice tra i due grandi, svoltosi a Reykjavik nell'ottobre dell'anno scorso, è forse il più singolare tra quelli che hanno punteggiato le travagliate relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica nell'ultimo mezzo secolo. Il tacchino di uno dei cronisti che lo seguì, risolti a un anno di distanza, può fornire qualche indicazione per valutare il significato dell'incontro al vertice che quasi certamente si svolgerà a Washington prima della fine di quest'anno.

Quello della capitale americana sarebbe il terzo colloquio tra Reagan e Gorbaciov, il primo contatto diretto tra i due essendosi svolto il 19 novembre 1985 a Ginevra.

Reykjavik fu uno strano evento diplomatico. Non doveva essere considerato un vero e proprio vertice, dissero gli americani, ma un «incontro preparatorio», un «prevertice», anzi addirittura un «incontro privato», cui fu tolto perfino l'accessorio di un po' mondanità della presenza delle rispettive mogli perché Ronald Reagan lasciò a casa Nancy, come usavano fare, in

tempi andati. I leader sovietici. Ma anche i sovietici - se si prescinde dalla presenza nella capitale islandese di Raisa Gorbaciov - contribuirono a sottolineare la singolarità dell'avvenimento quando proposero questo incontro «a mezza strada» (Reykjavik è collocata esattamente alla stessa distanza da Mosca e da Washington) nonostante le trattative ginevrine per il disarmo non avessero prodotto alcun risultato positivo. E si trattò di una mossa accorta perché consentiva un nuovo faccia a faccia tra i due leader ma ribadendo il punto fermo che Gorbaciov sarebbe potuto andare a Washington solo per ratificare una intesa sulla riduzione degli arsenali nucleari, come appunto quella che è stata raggiunta nei giorni scorsi e che rende possibile il futuro vertice sul territorio degli Stati Uniti. La questione non è di poco conto dal momento che metteva a fuoco il prezzo che Reagan avrebbe dovuto pagare per ottenere dall'interlocutore sovietico la parteci-

pazione a quel «summit» che deve far salire la quotazione del vecchio Ronnie nella borsa valori dei presidenti americani.

Reykjavik, comunque, si concluse con un fallimento - e proprio quando l'incontro sembrava vicino a sostanziali intese in materia di disarmo nucleare - per la indisponibilità americana a fornire ai sovietici una sostanziale contropartita (l'accantonamento per almeno dieci anni dello Sdi, cioè lo «scudo spaziale» o, più volgarmente, le «guerre stellari») per le sostanziose offerte riguardanti gli euromissili e i missili intercontinentali.

A leggere molti commenti dei giornali di ieri sembrerebbe che l'intesa che ora apre la strada al terzo vertice Reagan-Gorbaciov sia stata resa possibile dalla rinuncia sovietica ad insistere nella richiesta di annullare o rallentare la corsa americana allo scudo spaziale. In realtà lo scenario del negoziato è più complesso di

questo schema che tende a individuare la chiave dell'accordo in un cedimento o in una rinuncia unilaterale da parte sovietica. Certo, i negoziatori gorbacioviani sono apparsi più duttili e meno enfatici sullo scudo spaziale, un progetto che peraltro è ancora nella fase delle prime sperimentazioni e potrà materializzarsi, se lo potrà, parecchi anni dopo che Reagan avrà lasciato la Casa Bianca.

Sembra tuttavia più realistico attribuire l'uscita dallo stallo soprattutto ad altri fattori. Nel poker tra Reagan e Gorbaciov, quest'ultimo invece che continuare a rilanciare ha scelto di «vedere», cioè ha fatto proprie le proposte (soprattutto la «doppia opzione zero») che Reagan aveva avanzato probabilmente nella convinzione che i sovietici l'avrebbero respinta. Altro elemento decisivo è stato l'interesse comune per la riduzione degli armamenti: per Gorbaciov perché dall'abbassamento della tensione internazionale e delle spese militari dipen-

de in buona misura il successo dell'operazione riformista in cui si è impegnato; per Reagan perché senza questa rinuncia alla pretesa di negoziare con l'Urss da posizioni di forza il sogno di coronare il suo secondo mandato con un gesto che rilanci la distensione sarebbe svanito.

Ma chi è stato come osservatore a Reykjavik può affermare anche un'altra ipotesi. Nella capitale islandese assistette a un inopinato rovesciamento delle parti sul terreno dei rapporti con i rappresentanti dell'opinione pubblica. I sovietici, ribaltando stereotipi consolidati, vinsero la battaglia delle comunicazioni e delle pubbliche relazioni sfidando gli spionisti e indiscrezioni su ciò che avveniva nella villa Holfi dove i due grandi e il loro seguito si incontravano e negoziavano. La parte americana, impreparata a questa sorpresa, invece di stare al gioco, gridò al tradi-

Dopo il ritiro dei Pershing dei Cruise e degli Ss20

## Questi sono i missili che resteranno

Un primo passo verso l'eliminazione dall'Europa dell'incubo dell'olocausto, ma solo un primo passo. Parlare, come ha fatto qualcuno, con leggerezza o con intenti polemici, di una «denuclearizzazione» del continente non ha senso. La «doppia opzione zero», quando verrà concretamente attuata, porterà allo smantellamento di una quota consistente di armi nucleari, il 7 per cento circa di quelle attualmente schierate globalmente dalle due superpotenze e qualcosa come il 15-20% di quelle schierate in Europa. E' molto, ma il continente continuerà ad «ospitare» (suo malgrado) un potenziale comune ampiamente sufficiente a distruggerlo più volte.

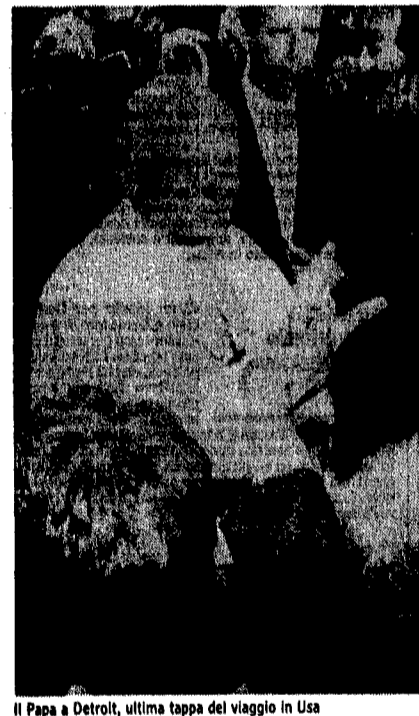
Vediamo le cifre. Con la «doppia opzione zero» dovrebbe essere ritirato un numero di missili che oscilla, secondo le stime occidentali, tra 900 e 1100 e un numero di testate nucleari che oscilla a sua volta intorno alle 2000 unità (sarà bene ricordare che gli Ss20 sovietici hanno ciascuno tre testate). Nel dettaglio, dall'Urss e dall'Europa orientale (Rdt e Cecoslovacchia) sparirebbero - ricordiamo che si tratta sempre di calcoli di parte occidentale - 443 Ss20, 112 Ss4, 120 tra Ss12 e Ss22 e 550 tra Scud-B e Ss23.

Dall'Europa occidentale verrebbero eliminati 108 Pershing-2 installati in Germania, i 208 Cruise già piazzati (in Germania, Italia, Gran Bretagna e in Belgio) dei 464 previsti dalla decisione Nato del dicembre 1979 nonché i 72 Pershing-1A schierati dalle truppe tedesche e con le testate americane.

Rimarranno, però, in Europa un numero di armi nucleari che nessuno è in grado di stimare esattamente (in particolare per quanto riguarda quelle in possesso del Patto di Varsavia), ma comunque molto rilevante. Richard Perle, allora assistente del segretario alla Difesa Usa Caspar Weinberger, qualche mese fa, mentre infuriava la polemica sulla presunta «denuclearizzazione», ha affermato che la Nato potrà contare ancora su almeno 4500 ordigni nucleari.

Si tratta: 1) delle testate dei missili con raggio cortissimo che non sono compresi nell'accordo (per quanto riguarda la Nato sono 108 Lance in dotazione alle truppe Usa in Europa e altri 55 in dotazione a olandesi, belgi, tedeschi, britannici e italiani); 2) delle bombe aviotrasportate; 3) dei proiettili nucleari d'artiglieria; 4) delle mine atomiche.

A queste armi vanno aggiunti i Cruise basati sui sommergibili Usa che, pur non dipendendo dai comandi Nato (una richiesta in questo senso non è stata finora accettata da Washington) costituiscono comunque un deterrente nucleare in parte messo a disposizione dell'Europa. 4500 ordigni cui, da parte sovietica, si oppone sicuramente un arsenale altrettanto micidiale. Per parlare di «denuclearizzazione», insomma, è davvero un po' troppo presto.



Il Papa a Detroit, ultima tappa del viaggio in Usa

Il Papa incontra a Detroit il vicepresidente Bush. Un appello ad estendere i negoziati a tutti gli armamenti

## «Non basta il disarmo nucleare»

Prima di lasciare gli Stati Uniti per il Canada, salutato all'aeroporto dal vicepresidente Bush, il papa ha detto che occorre continuare a lavorare non solo per il controllo degli armamenti nucleari, ma anche di quelli biologici, chimici e convenzionali. Il rinnovamento tecnologico non deve danneggiare l'uomo. Toccante incontro con la comunità polacca.

DAL NOSTRO INVIATO  
ALCESTE SANTINI

DETROIT. A salutare Giovanni Paolo II, che ieri sera ha lasciato gli Stati Uniti diretto a Edmonton per incontrare oggi gli indiani di Fort Simpson in Canada, c'era il vicepresidente George Bush con la moglie Barbara, l'arcivescovo di Detroit, Sikoda, e migliaia di polacchi che solo ad Hamtramck, ormai inglobata nella città dell'automobile, sono 600mila, sventolando le loro bandiere nazionali. A tutti il papa ha detto che, oggi più che mai, bisogna lavorare «per costruire e mantenere una pace giusta e duratura e promuovere una solidarietà mondiale» che vada oltre «gli

importanti negoziati per la riduzione degli armamenti da parte delle superpotenze Usa e Urss». Occorre, infatti, lavorare sollecitando in quest'opera l'Onu - ha sottolineato - «in primo luogo per il controllo degli armamenti nucleari, ma anche degli armamenti biologici, chimici e convenzionali». Ha, inoltre, ricordato che «l'inquinamento atmosferico e delle acque minaccia sempre più il delicato equilibrio della biosfera». Rispondendo al saluto del vicepresidente Bush (a Miami era stato accolto da Reagan), papa Wojtyla ha voluto rendere omag-

giato a questo grande e pur contraddittorio paese facendo proprio il titolo di una nota canzone nazionale: «America, la bellissima». Ma poiché - ha aggiunto - la grandezza di una nazione si misura oggi dal modo con cui «tratta ogni uomo e in particolare il più debole e il più indifeso», Wojtyla ha detto tra gli applausi di decine di migliaia di persone presenti nell'aeroporto metropolitano di Detroit: «America, tutte le cause per le quali ti batti e nelle quali ti impegni avranno un significato solo a condizione se opererai per la giustizia e la pace nel mondo». Ha, quindi, precisato, rivolto al vicepresidente Bush, che l'America, la quale dice di avere a cuore i diritti umani, ha il «dovere di garantire la vita dei poveri dando loro un lavoro e di accogliere i rifugiati, gli immigrati». Abbiamo appreso che, perfino, due vescovi filippini, Ricardo Tanlucio e Godofredo Federnal, venuti negli Stati Uniti per assistere gli immigrati filippini al tempo di Marcos,

aspettano da oltre un anno il documento che li riconosca residenti. Ma gli immigrati latino-americani in questa condizione sono oltre 5 milioni. Ed è proprio questa presenza ispano americana, che va notevolmente crescendo e che a Detroit è il 13% della popolazione (negli Stati Uniti 30 milioni come i neri), che spaventa gli angloamericani bianchi e lo stesso governo degli Stati Uniti. Gli ispanoamericani, prevalentemente cattolici e portatori di un cattolicesimo fortemente sociale, sono visti con diffidenza da fondamentalisti protestanti e dagli stessi ebrei per cui anche sul piano religioso esistono tensioni. Si teme che i cattolici, oggi 53 milioni, possano aumentare sensibilmente nel giro di pochi anni e cambiare il tessuto sociale e gli orientamenti politici del paese.

La questione sociale ha una dimensione mondiale - ha affermato papa Wojtyla parlando a centinaia di migliaia di persone raccolte nella piazza

## Cresce la tensione a Manila. I sicari sparano dall'auto: ucciso Alejandro, leader dell'opposizione

MANILA. Si era appena congedato dai giornalisti, ai quali aveva annunciato un programma di manifestazioni e di scioperi contro il governo filippino, quando è scattata l'imboscata. Alcuni sicari hanno affiancato la sua auto alla periferia di Manila, sparandogli contro numerosi colpi. Alejandro Alejandro, 27 anni, segretario generale della Nuova alleanza patriottica (Bayan), una delle forze dell'opposizione di sinistra al presidente Aquino, è morto poco dopo il ricovero in ospedale, mentre il suo autista è rimasto gravemente ferito.

Il tragico agguato ha destato commozione e preoccupazione nella capitale. Il capo di stato maggiore Fidel Ramos ha dichiarato che «le forze armate e la polizia sono pronte a far fronte a qualsiasi evenienza»; questa frase ha dato adito a diverse interpretazioni, compresa quella che prospetta la proclamazione dello stato di emergenza e la sospensione delle libertà civili.

Il portavoce della signora Aquino, Teodoro Benigno, ha deplorato l'assassinio.

Secondo le prime ipotesi i killer farebbero capo alla «destra militare» che ha già compiuto negli ultimi tempi numerosi tentativi di destabilizzazione, a cominciare dal fallito colpo di Stato del 28 agosto.

Nella conferenza al circolo della stampa, poco prima dell'imboscata, Alejandro aveva annunciato per lunedì una serie di manifestazioni in tutto il paese in segno di protesta contro «la militarizzazione del governo» avvenuta, a giudizio dell'opposizione di sinistra, con il rimpasto dei giorni scorsi.

Il giovane segretario del Bayan è il terzo leader della sinistra caduto in imboscate negli ultimi dieci mesi. Nel scorso novembre infatti era stato ucciso il leader laburista Rolando Olalia, mentre sei mesi tardi Bernardo Buscayno, presunto fondatore dell'esercito del nuovo popolo comunista, è sopravvissuto ad un agguato tesogli dai killer dell'estrema destra.

## A Nizza singolare decisione dei giudici. Rapinatore scarcerato «E' condannato dall'Aids»

NIZZA. Un rapinatore è stato rimesso in libertà perché malato di Aids, che in Francia chiamano Sida. La decisione, la prima nella storia della giustizia francese e inedita negli annali giudiziari, è stata presa dal magistrato Porcher, presidente della Corte di Assise delle Alpi marittime. Chiamato a giudicare una rapina compiuta il 17 maggio dello scorso anno in una villa di Cannes dove la moglie e le due giovani figlie di un gioielliere vennero sequestrate e costrette ad aprire la cassaforte da dove i banditi asportarono danaro e preziosi per l'equivalente di 240 milioni di lire italiane, il magistrato ha operato un distinguo di fondo. Ha condannato a 18 anni di carcere Michel Potier, uno dei due rapinatori, ed ha rimesso in libertà Thierry Lahaye, 27

anni, suo complice. Quest'ultimo è affetto da Aids e in grave condizione da non poter comparire in giudizio. Lahaye è stato contagiato dalla sua compagna che è morta all'età di 20 anni.

Il processo a carico dei due rapinatori è stato scisso in due: imputato e condannato Michel Potier ad una pesante pena, rimesso in libertà in attesa di un separato procedimento il complice Lahaye. «Un uomo già condannato a morte» è stato detto. Il pronunciamento della Corte d'Assise delle Alpi marittime è fatto unico in cui viene concessa la libertà. Nei confronti forse dell'imputato non verrà più allestito un procedimento penale in quanto «ci si trova di fronte ad un uomo già condannato a morte».

Ed infatti il 27enne Thierry Lahaye è ridotto allo stato di scheletro, non si regge più sulle gambe e neppure più in grado di vestirsi. Martedì scorso quando doveva essere condotto in Tribunale per il processo, il medico della prigione si è opposto al suo trasferimento in aula. Uno spostamento avrebbe potuto aggravare le già precarie condizioni di salute del giovane detenuto. La singolarità del verdetto rimane, in quanto l'imputato poteva venire giudicato pur non essendo in condizioni di presentarsi in aula. Invece per lui si è scelta un'altra strada: non emettere sentenza nei suoi confronti e lasciarlo libero perché «già condannato a morte dal male del secolo».

Dopo la scarcerazione Thierry Lahaye è stato ricoverato in una struttura sanitaria specializzata di Nizza. □ G.L.



## Manila. Un Airbus finisce in autostrada

Rocomboloso atterraggio ieri a Manila di un aereo delle linee filippine, che non ha provocato vittime fra i 133 passeggeri e i 14 membri dell'equipaggio. L'aereo, un Airbus-300 proveniente da Singapore, stava atterrando nell'aeroporto della capitale filippina quando, a quanto pare, un carrello anteriore è rimasto danneggiato nell'impatto. L'aereo è scivolato per oltre cento metri sulla pista fino a fermarsi, come si vede nella foto, con il muso praticamente in una autostrada. Intanto un serbatoio di carburante sotto un'ala prendeva fuoco. Le squadre di soccorso si sono precipitate sul posto e hanno spento l'incendio in 15 secondi, mentre passeggeri ed equipaggio abbandonavano l'aereo attraverso le uscite d'emergenza. Per la compagnia «Pal» l'incidente non è dovuto a un colpo di vento sulla coda, ma altre fonti parlano di velocità eccessiva nell'atterrare.

## Confronto col Pci e la Spd. I sovietici a Bologna presentano la loro «perestrojka»

BOLGNA. «Abbiamo gettato la pelle vecchia, ed abbiamo indossato l'abito nuovo, la «perestrojka». Ed andremo avanti nel rinnovamento economico, sociale e politico». Applausi alla Festa di Bologna per Karen Brutenz, vicesegretario della direzione Pci. «Andremo verso il socialismo - ha rassicurato Brutenz - con più democrazia, con più partecipazione, senza vagabondaggi». Ha raccontato la storia dell'Unione Sovietica per spiegare come l'accercchiamento, gli attacchi dell'imperialismo, ecc., abbiano creato fin dall'inizio «questo stile di organizzazione tecnica e di comando che ora stiamo superando». L'Urss va verso il nuovo, sia all'interno che nella politica estera, ma «è orgogliosa di ognuno dei giorni vissuti». Rivedere il passato - ha detto Timmermann - per rivalutare o comunque studiare fatti e persone «liquidate», non è problema di «archivio», ma di futuro: una società vive con tutta la sua storia. La «perestrojka», oltre alla società ed alla politica, deve ora investire anche l'ideologia: su alcuni punti come il giudizio sul pacifismo, ha superato il leninismo.

L'analisi sul perché la «perestrojka» sia stata necessaria - ha detto Bufalini - deve essere oggettiva. Le difficoltà sono nate non solo «dall'abito stretto» di fronte ai cambiamenti che ci sono stati nell'Urss e nel mondo. Bisogna anche analizzare la storia, per vedere le peculiarità che hanno fatto sì che questo abito divenisse stretto. Seguiamo il rinnovamento in atto in Urss con grande interesse, soprattutto per quanto riguarda quello che noi chiamiamo pluralismo.